

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

PAOLO BUCHIGNANI, *Nemici della democrazia. Nazionalismo, populismo e fascismo tra passato e presente*, Roma, Arcadia, 2026, pp.158, €16,00.

Il volume di Paolo Buchignani *Nemici della democrazia. Nazionalismo, populismo e fascismo tra passato e presente* si inserisce in una tradizione interpretativa ormai familiare nella storiografia europea: quella che vede nel fascismo l'esito estremo della crisi della democrazia liberale e che tende a collocare nello stesso orizzonte fenomeni tra loro assai diversi, dal nazionalismo novecentesco ai populismi contemporanei. Il problema non è tanto la legittimità dell'intento – mettere in guardia contro le fragilità delle istituzioni democratiche – quanto la struttura concettuale che sostiene l'argomentazione. Il populismo viene presentato quasi esclusivamente come una degenerazione della politica democratica: l'esito di una cultura politica che immagina il popolo come un'entità omogenea, delegittima il pluralismo e finisce per preparare il terreno all'autoritarismo, fino a configurarsi come l'anticamera ideale del fascismo. Il popolo dei populistici viene descritto come “un agglomerato di persone del tutto omogeneo e organico, che, dunque, può essere rappresentato anche da una sola persona o da una ristretta élite” (p. 86): un popolo che diventa “un idolo astratto e mitizzato”, espressione di una democrazia “non liberale rappresentativa, ma unanimistica e totalitaria”, e dunque – asserisce l'autore – “la visione ideologica che sta alla base delle dittature” (p. 87). La consequenzialità del ragionamento è esplicitata senza riserve: “la definizione di leader populista e quella di dittatore sono state spesso sovrapponibili, in quanto il primo contiene in sé le potenzialità che possono trasformarlo nel secondo” (p. 107). Riprendendo la categoria di Umberto Eco, Buchignani arriva infine ad affermare che “il fascismo eterno [...] s'identifica con il populismo fin qui descritto, i due termini sono intercambiabili” (p. 88). Una simile interpretazione risulta però storicamente e teoricamente riduttiva. Essa presuppone il carattere intrinsecamente antidemocratico del populismo e oscilla, senza risoluzione, tra un'ipotesi cauta – secondo cui il leader populista contiene in sé le potenzialità per trasformarsi in dittatore – e un'ipotesi radicale, in cui populismo e fascismo tendono a configurarsi come categorie equivalenti, se non intercambiabili.

L'ambiguità che ne deriva non è priva di conseguenze: essa riflette la difficoltà di coniugare un'analisi storica del fascismo con una diagnosi del presente e comporta la proiezione, su un fenomeno eterogeneo come il populismo contemporaneo, del peso di una catastrofe storicamente determinata.

La letteratura politica ha tuttavia ampiamente evidenziato che la logica del populismo è, nella sua forma tipica, di segno diverso. Il populismo si configura infatti come una

modalità di mobilitazione politica che opera entro l'orizzonte della sovranità popolare e che si presenta come critica radicale delle élites dominanti piuttosto che come rifiuto della democrazia in quanto tale. Autori come Cas Mudde, Margaret Canovan o Ernesto Laclau hanno evidenziato, pur da prospettive teoriche differenti, che il populismo si definisce soprattutto come una concezione antagonistica della politica che oppone "il popolo" a una classe dirigente percepita come autoreferenziale e distante. In questa prospettiva, il populismo non mira primariamente alla soppressione delle procedure democratiche, ma alla loro riattivazione in senso più diretto e partecipativo. La sua critica è rivolta meno alla democrazia che alle forme oligarchiche e tecnocratiche che talvolta ne svuotano il funzionamento sostanziale. Considerarlo semplicemente come una fase preliminare dell'autoritarismo significa dunque ignorare la sua collocazione strutturale all'interno delle dinamiche della rappresentanza democratica e confondere un fenomeno di contestazione interna alla democrazia con un progetto di superamento della stessa.

Altra confusione, non meno significativa, è l'accostamento del populismo al fascismo mussoliniano, come se quest'ultimo non fosse stato altro che l'epifenomeno di una crisi delle istituzioni rappresentative. Buchignani definisce il fascismo "esito estremo della crisi della democrazia, radicato nel nazionalismo e nell'interventismo rivoluzionario" (p. 37), mentre D'Annunzio e Mussolini vengono presentati come "i padri e i maestri dei leader populistici odierni" (p. 23), in un raffronto che finisce per appiattire il fascismo su una genealogia populista anziché restituirne la specificità storica e ideologica. Il fascismo italiano fu invece un movimento rivoluzionario modernizzatore e totalitario, emerso come risposta al problema specifico del sottosviluppo italiano. Originatosi dalla revisione antimaterialista del marxismo operata dai sindacalisti nazionali, esso si presentava come un progetto politico integrale volto a realizzare la modernità nazionale e la rigenerazione collettiva attraverso l'educazione e la mobilitazione delle masse in seno al partito unico e un accelerato sviluppo industriale ed economico. In tal senso il fascismo fu la risposta a condizioni storiche e geopolitiche estremamente specifiche, difficilmente riproducibili nel mondo contemporaneo: l'ambizione di una potenza relativamente giovane e arretrata di affermarsi nel sistema internazionale, di riscattarsi da una condizione percepita di subordinazione e di colmare rapidamente il divario economico e militare rispetto alle grandi potenze industriali. La retorica della "nazione proletaria" esprimeva precisamente questa visione: la trasposizione della lotta di classe dal piano sociale interno al piano dei rapporti tra nazioni ricche e nazioni povere. Il fascismo si configurava così come un dispositivo rivoluzionario orientato alla sovversione dell'ordine internazionale esistente in nome dello sviluppo nazionale. In questo senso il fascismo rispondeva a condizioni geopolitiche specifiche – l'ambizione di una potenza giovane e arretrata di affermarsi nel sistema internazionale – difficilmente replicabili nel contesto occidentale odierno.

Nulla di tutto questo compare nella letteratura populista contemporanea, la quale opera invece all'interno di contesti politici stabilizzati e di economie avanzate, e si esprime prevalentemente come critica delle élites e delle forme oligarchiche della rappresentanza piuttosto che come progetto di trasformazione rivoluzionaria dell'ordine economico e geopolitico.

In realtà il populismo può svolgere anche una funzione opposta a quella che gli attribuisce Buchignani. In contesti di forte distacco tra élite e società, esso può rappresentare una forma di reazione politica capace di riattivare la partecipazione popolare e di rimettere in moto meccanismi democratici ormai indeboliti. In questo senso il populismo non è necessariamente il sintomo di una democrazia morente, ma talvolta la medicina che tenta di rianimarla. Ridurlo a una patologia equivale a ignorare la crisi di rappresentanza che spesso ne

costituisce la premessa. E proprio questa rimozione, più che il populismo stesso, rischia di impoverire l'analisi delle democrazie contemporanee.

ANTONIO MESSINA

FABRIZIO MARONTA, *Deglobalizzazione. Se il tramonto dell'America lascia il mondo senza centro*, Milano, Hoepli, 2024, pp. x-198, € 18,90.

Lucio Caracciolo, fondatore e direttore della rivista di geopolitica "Limes", introduce nella Prefazione il recente volume *Deglobalizzazione*, di Fabrizio Maronta, consigliere scientifico e coordinatore delle relazioni internazionali di "Limes". Con il termine "deglobalizzazione" l'autore fa riferimento alla crisi dell'assetto geopolitico "americanocentrico" che si è prodotta negli anni successivi al 1991. La crisi finanziaria del 2008, la pandemia da Covid-19 e poi la guerra ucraina sono considerati dall'autore tre spartiacque che producono e accelerano la fine di quell'assetto. Sarebbe tuttavia riduttivo considerare la globalizzazione un fenomeno prevalentemente economico-finanziario: il suo significato geopolitico è infatti molto più variegato e complesso. Proprio l'aver saputo evidenziare la complessità delle interrelazioni tra variabili economiche e geopolitiche costituisce la caratteristica e il pregio di questo volume.

L'autore sostiene che, a partire dalla prima Presidenza Trump, si è progressivamente indebolito il cosiddetto *Washington Consensus*, cioè è andata riducendosi la centralità degli Stati Uniti nell'economia globale. In parallelo è venuta meno l'idea dell'economia come variabile indipendente dalla politica e dal contesto geopolitico. La guerra commerciale, caratterizzata dall'uso dei dazi e dei sussidi pubblici, tra Cina e Stati Uniti ha segnato infatti un vero e proprio cambio di paradigma, con una spinta alla riorganizzazione delle catene del valore, in una logica non più di efficienza e di profittabilità ma anche, e forse soprattutto, di autosufficienza strategica. Questo fenomeno costituisce un mutamento radicale rispetto alla fase precedente dominata dalla globalizzazione intesa come processo di progressiva integrazione tra paesi industrializzati (Stati Uniti ed Europa) e Cina. La crescente interconnessione commerciale, finanziaria e industriale ha raggiunto il culmine nel primo decennio del XXI secolo quando l'ingresso della Cina nell'Organizzazione Mondiale del Commercio (2001) ha consentito di fare riferimento alla Repubblica Popolare Cinese come alla "fabbrica del mondo". L'integrazione è stata considerata il mezzo migliore per consolidare il primato economico, istituzionale, culturale e geostrategico dell'America, conseguente al crollo dell'alternativa comunista. La convinzione, ben presto smentita, è stata che, con il capitalismo, potesse arrivare in Cina, e per estensione nel resto dell'Asia, anche la democrazia liberale di stampo occidentale. A questa dinamica di crescita economica ne ha corrisposto un'altra di natura *culturale*: il decollo di Internet, l'affermazione delle grandi multinazionali e l'esplosione del turismo internazionale hanno infatti prodotto una sorta di omologazione dei modelli di consumo.

Il trasferimento di impianti, tecnologie e competenze dagli Stati Uniti alla Cina, il progressivo indebitamento degli USA con la corrispondente accumulazione di titoli del debito statunitense da parte della Cina stessa, costituiscono quello che Maronta definisce il "lato